Cristoforo Ruggieri
Ritmi
Son tre bimbe, divino
gruppo di bionde fate
Palermo
Casa ed. Era Nova
1900

RITMI

Cristoforo Ruggieri

Ritmi

PALERMO
CASA EDITRICE ERA NOVA
1900

A mio figlio.

Stechert Nov. 17/00 42c. bdg 30c

. . . . su l'audacie de gli anni giovani
. . . . passaro i cantici,
ed ora ne l'animo chiuso
solitaria ne mormora l'eco.

G. Carducci.

LIBRO PRIMO

Le Visioni

Eranmi schiavi li astri in lunghe torme;
e in tal regno le feste ho celebrate
de' suoni de' colori e de le forme.

G. d'Annunzio.

La Bohème.

Voglio l'amor che rida della morte,
Voglio del genio la pazzia sublime!

Annie Vivanti

I.

La marcia.

Aprite il passo. Impavida, fra l'onte
de l'odio umano e de l'avversa sorte,
fisso lo sguardo a l'ultimo orizonte,
de i ribelli s'avanza la Coorte.

Chi mai la guida? Un sogno. Oltre quel monte
pauroso e per vie aspre e contorte,
la gloria insegue e, con secura fronte
e l'ascia in pugno, sfida anche la morte.

La sferza il soffio de la tramontana,
il sol l'abbruna, la miseria affonda,
in quelle carni l'infame zagaglia;

ma non s'arresta: il bacio de l'arcana
vision di voluttà l'alma ne inonda,
e in contro al fato indomita si scaglia.

II.

Il riposo.

Dense le nubi avvolgono la cresta
de la montagna ripida e severa;
mugola a valle l'orrida foresta
de le robuste querce una preghiera

strana a la notte che discende. Arresta,
fra quei dirupi squallidi, la fiera
colonna il passo, infin che la ridesta
luce disperda la tenèbra nera.

E intanto a le lontane estasi vola
il pensiero, a le notti ebre, vegliate
tra i folli amplessi e i baci deliranti.

Vola il pensiero stanco de li amanti
a le tiepide alcove addormentate
ne l'effuso profumo di viola.

III.

L'addio.

Di bianca luce s'inargenta il cielo
ad orïente: è il novo dì che avanza.
O tu, che affretti a l'ardua cima anelo
il passo, o tu, che vincer la distanza

invincibile tenti, il fosco velo
ecco, si squarcia ad ogni tua speranza,
e, qual corimbo sul gagliardo stelo,
s'erge dal cor l'eroica baldanza.

— Addio, bionda Esmeralda, che abbandoni
a i baci di Gringoire l'avida bocca;
e tu che, sciolta la superba chioma,

il tuo Villon a nuove lotte sproni:
li acuti strali già Nemesi scocca
su la schiera che va rapida, indoma.

IV.

Un caduto.

Era un milite anch'io di quella schiera,
pieno di sogni e di speranze arcane,
e ne la tormentata anima fiera
il tumulto sentia di febbri insane.

Tentai salir la ripida costiera,
vincer tentai la vetta; a le diane,
liete sonanti oltre la selva nera,
l'ultimo aiuto le mie membra vane,

l'ultimo slancio chiesero... Caduto
pria di pugnar, de l'impotenza mia
sentii l'insulto su la fronte imbelle!

Ahi! chi dal loco, ove restai perduto,
chi mi trarrà su la smarrita via,
in alto in alto, a riveder le stelle?

V.

Il sogno.

Tu sola, o Musa mia, de la boscaglia
infida tra li orror non mi abbandoni,
e mi stendi le braccia e ancor mi sproni,
con l'arme in pugno, a l'ultima battaglia.

Ecco, vestito de la ferrea maglia,
io veloce, con te, balzo in arcioni,
e l'ignee bocche sfido de i cannoni
e il fitto grandinar de la mitraglia.

E accorro dove, ne l'azzurro, il santo
vessillo ancora sventola e raduna
a sè d'in torno l'ultimo drappello...

Oh! morire lassù, co 'l petto infranto,
mentre il peana echeggia e il cielo imbruna,
e tu mi baci, e tu mi baci, è bello!

VI.

La strage.

Su 'l perfido sentiero e il sanguinoso
campo il silenzio de la notte incombe;
de l'insepolti eroi turba il riposo
l'eco lontana de le stanche trombe;

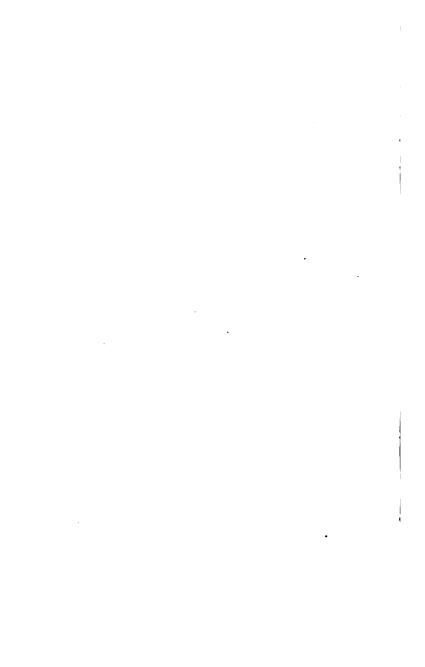
e si leva ne l'aer tenebroso,
come un sospiro da dischiuse tombe,
da li squarciati petti l'affannoso
gemito de la morte!... Ahi! l'ecatombe

immane chi compì?... Ombre giganti,
ombre feroci, dal sinistro Ignoto
su quella schiera rapide piombate,

spensero le gagliarde alme sognanti
ne l'aspra lotta l'avvenir remoto,
come bionde fanciulle innamorate!

Il riposo delle vestali

(Davanti a un quadro di A. Moore)

A Nicola Grosso.

Ravvolto ne la cupa ombra notturna,
come un sepolcro gelido e profondo,
il tempio dorme. A pie' de la superba
Diva rosseggia,

come di sangue, al tremolante foco,
che la vegliante vergine alimenta,
l'inviolato altare; e su la bianca
veste, che il seno

fiorente le comprime, e su la bianca
fronte il riflesso de la vampa incerto
erra. Di fuori, per la paurosa
tenebra, il vento

urla sinistro ne la notte. Il sacro
cubiculo, ove de i profani il guardo
scrutar non osa, ne 'l tetro mistero
riposa e sogna.

Sogna. Le pie sacerdotesse, avvolte
ne 'l largo peplo candido le ignude
membra, che mai del folgorante sole
ebbero i baci,

dentro la inesplorata erma dimora,
come ne 'l nido le colombe stanche,
dormono: lieve da i virginei petti
sale il respiro.

Oh come su le palpebre, che il lungo
vegliare affonda ne la livida ombra,
e su le fronti la stanchezza pesa!
Oh come l'egre

anime stringe la suprema angoscia
de la deserta vita! Oh come lenta
in quello speco tenebroso muore
ogni speranza!...

Passano i sogni su le sconsolate
anime in pena, come l'ali nere
de le strillanti rondini su l'acque
de i morti stagni.

Passano i sogni... Le fluenti chiome
una carezza morbida disfiora;
disfiora i labbri un tenüe sorriso
a la dormente :

e, chiuso il petto ne la ferrea maglia,
l'elmo deposto e il luccicante scudo,
ella rivede il suo forte guerriero
piegar le salde

ginocchia, e ne l'azzurro occhio ridente
di lei cercar le voluttà sperate...
ella risente su le gote bianche
fremere i baci !...

Ed ecco su le nuvole fuggenti
Ares invitto in forsennati amplessi
stringer la bionda vergine, strappata
al sacro tempio ;

e la spergiura al prepotente Nume
rendere i baci, i vaghi occhi socchiusi
nude le braccia e nudo l'anelante
superbo seno.

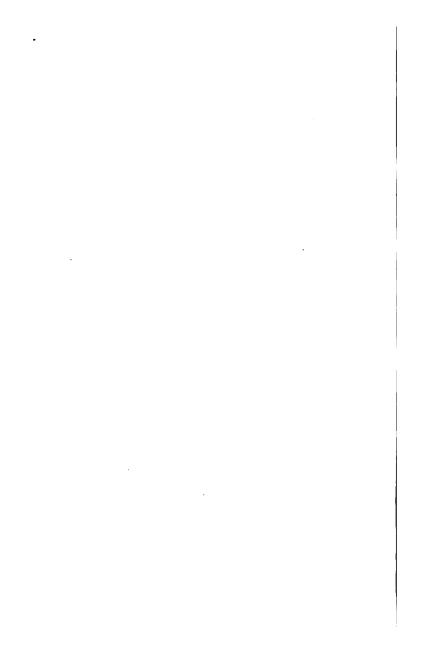
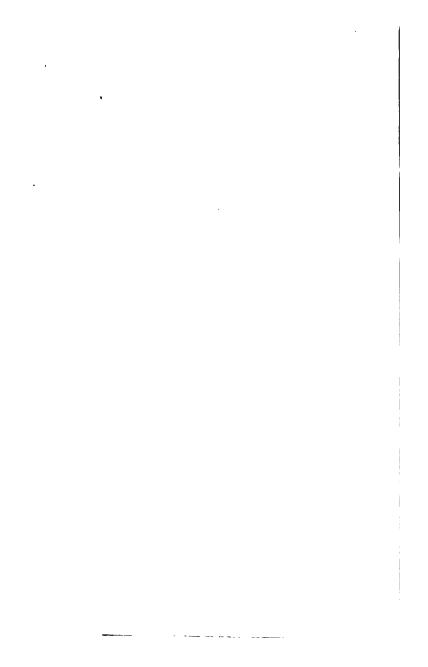
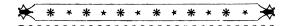
Non al tuo sangue, o Rea Silvia, la vita
chiesero i nati; e mentre ne l'orrenda
cella, sepolcro a te vivente, in vano
inturgidiva

il niveo petto, a i striduli vagiti
correa la Lupa, e le ricolme poppe
porgeva a i labbri di Romolo e Remo,
divina prole.

E la lucente visïon dispare...
Il ciel s'infosca; su la piazza infame
s'erge sinistro e crepita e divampa
e fuma il rogo!...

Geme ne l'ansia tormentosa il seno
de la sognante vergine: sussulta,
schiude le ciglia, e pauroso in torno,
ne la tenèbra,

il raggio spinge de le sue pupille.
Stride la porta ferrëa: la stanca
vestale appare su la soglia, e dice:
— Climene, sorgi!

E va Climene. A pie' de la fatale
ara si prostra... Vivida riluce
la sacra fiamma, e da l'eccelso seggio
Vesta sorride.

XX Dicembre.

Fredda la notte s'addensa e lugubre
su l'ardue cime de l'Alpe Giulia;
fra i gelidi abeti, che al cielo
levan, muti fantasmi, le braccia,

striscia e tra i foschi burroni il nordico
vento. San Giusto, cupo, al silenzio
notturno, che incombe, susurra
un lamento che vien di sotterra.

Udite: gli echi de i monti gemono
due nomi santi: « Oh madre! Oh patria! »
Poi, nulla; fin l'eco si tace,
e ci piomba fra i piedi un capestro.

Oh madre!... Al truce novello Golgota
l'ansie del core sospinge, e al glauco
lontano orizonte lo sguardo,
ove ancora una speme sorride.

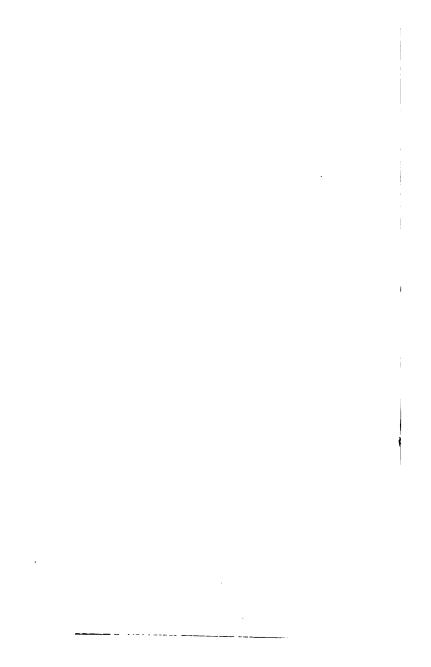
Oh patria!... Taccia l'imbelle e sterile
pianto, ma un giuro frema su'l tacito
avello; sovr'esso le spade,
come un giorno a Pontida, corrusche

s'incrocino! Ecco, l'aurore italiche,
che su l'infame forca baciarono
quel viso bianco, e su l'inulta
fossa or bacian le incolte ginestre,

a te, Guglielmo, recan le vindici
grida de i forti, e, in torno, debole
su 'l capo t'aleggia e lamenta
il sospiro di Trento e Trieste!

Attendi! attendi!... Tu da le candide
vette de l'Alpi vedrai la libera
patria levarsi dal letargo:
quel giorno, o Guglielmo, discendi!

Alba santa.

(11 MAGGIO 1860)

Ne 'l vago occhio d'arcangelo, ne l'occhio radïante
a i riflessi opalini del mare mormorante,
uno strano fulgor

passa. Bianca su i monti la nova alba s'affaccia,
e il Condottier protende l'apollinee sue braccia,
sparse le chiome d'or.

Uno strano fulgor passa ne l'occhio azzurro,
e gli par che, lontano, frema un mesto susurro,
un confuso sospir

di schiave genti. Corre la man rapida a l'elsa,
mentre ne la superba alma ride l'eccelsa
speme de l'avvenir.

Oh sogni de le notti lunghe, su 'l tenebroso
mare, quando ne' niveo puncio il capo nascoso,
soffiando il maestral,

il suo pensier volava a un popolo d'eroi,
curvo su le sudate zolle, sì come i buoi
sotto il giogo feral.

Egli vedea la fine di quel duolo infinito
ed il novo vessillo, sovra le torri, ardito
ne l'azzurro brillar:

così, pria, dal Gianicolo, entro la notte oscura,
vedea lunge il fiammante vessillo su le mura
di Roma sventolar.

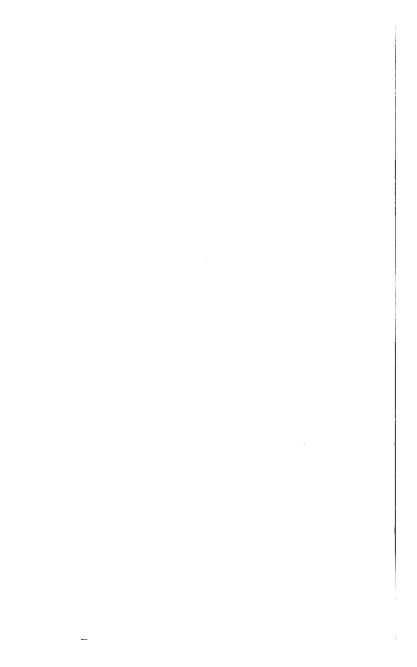
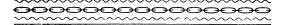
Laggiù, lungo le vie polverose, la morte
non decima — oh portento novo! — l'alma coorte:
sorge in mille chi muor.

Da le dischiuse tombe non mute ombre vaganti,
ma, con le spade in pugno, indomiti giganti
levansi al novo albor!...

E il popolo, tremendo Briareo vendicato,
l'aspre catene infrante, manda al torvo passato
co' i novi canti il val!...

Così sogna l'Eroe. Batte una luce scialba,
su la fronte divina del gran Nizzardo, l'alba
d'un maggio trïonfal.

Stelle cadenti.

I.

Forse è Giove che trae da la faretra
invisibil le rapide e lucenti
frecce, e le scaglia innumere per l'etra;

e le scaglia da i cupi firmamenti
contro la Terra, che in van s'affatica
ne lo spazio, fra i mille astri fuggenti ?...

Forse è Giove che, in Argo, de l'antica
vergin d'Acrisio ne 'l vegliato loco
discende e spegne la sete impudica

in pioggia d'or mutato?... O questo è il foco,
che ne l'urto de i mille astri lontani
in atomi si frange e a poco a poco

s'ecclissa e si confonde ne li arcani
silenzi azzurri de la notte?... O sono
spruzzi di sangue de i fieri titani

che assaltano di Dio l'eccelso trono?

II.

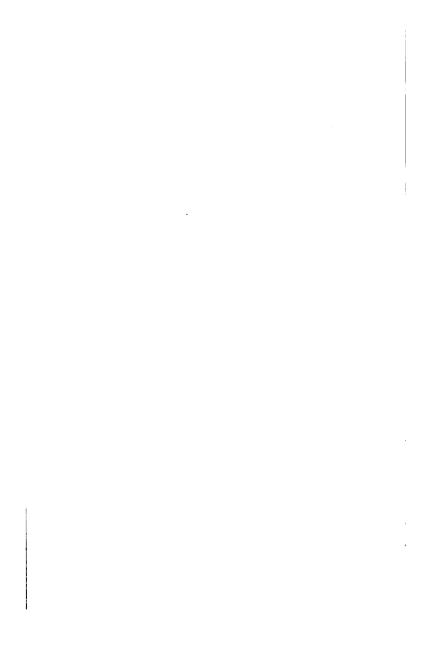
O pleiade fuggente ne la calma
notte, il poeta penetrar non osa
il tuo mistero. Con la trepid' alma

egli t'insegue per la tenebrosa
immensità, fin che ti spegni, e in fondo
al cupo mar la tua cenere posa...

Egli t'insegue, come pe 'l profondo
cielo i pensier che tentano l'Ignoto:
faci perdute ne l'arcano mondo;

evanescenti faci, che ne 'l vuoto
lanciano indarno il vivido bagliore,
illuminando il fosco aere immoto,

come un sorriso d'angelo che muore.

Lo scoglio.

I.

Emerge da le azzurre acque profonde
nudo lo scoglio e immobile. Da quanti
secoli ascolta il gemito de l'onde,

che accorrono a la sua cresta anelanti?
quanti secoli ancor su quella nera
cresta s'infrangerà l'eco de i canti

de le Sirene?... e quando tu, severa
ala del tempo, che ogni cosa spegni,
sperderai la rupestre isola altera

ne la tempesta de i fatali sdegni?

II.

Ei par lo scheltro d'un gigante infitto
giù ne li abissi, e par che da le mute
acque sollevi, contro il ciel, diritto

l'immane teschio. È immobile, ed incute
tanta paura!... è immobile, e lontano
tanto costringe da le gobbe irsute

il pavido nocchiero!... Oh quale arcano
potere è in te, granitico gigante,
sì che del ciel la fosca ira e l'umano

odio si frange al tuo scheletro innante?

III.

Ma non sempre su lui de la bufera
l'urlo; non sempre l'eco di gementi
grida. Ne i tersi pleniluni, a sera,

quando dal cielo innumere e lucenti
splendon le faci su la terra, e pare
che ne l'alta quiete s'addormenti,

giunge a lo scoglio un mormorio di care
voci lontane, e con la mite brezza
invisibile va su l'onde amare

di mille baci l'umida carezza.

IV.

Ei sta. Nè l'odio lo tormenta o strema,
nè l'inebria de l'onde il bacio arcano;
e, come eroe che attenda la suprema

lotta, ei sospinge il guardo ne 'l lontano
orizonte.—Laggiù, scoglio, che guati?
Scrutar che tenti ne 'l pensier tuo vano?

O pensi che de i secoli passati
non avranno i futuri le mordaci
ire e li spasmi, e lenti e cadenzati

come de i flutti le carezze e i baci?

Saline.

A Carlo Simiani.

Come ne i cupi chiostri la forbice iniqua recide
a la novizia bianca le folte chiome,

tal la falce lucente, a l'aspra pianura, ne i caldi
meriggi stanchi, miete le bionde spighe.

Su le ristoppie gialle la fiamma vorace dilaga,
crepita, stride, mentre in densi vortici

da le sudate zolle il fumo a le nuvole ascende.
Oltre le nuvole, terso l'azzurro, immoto.

L'acqua ne i brevi stagni, che il sole di luglio tormenta,
livida, gialla dorme ne 'l gran silenzio ;

e, ne l'afa che incombe, sciami d'alati vermi,
d' atomi alati, fastidïosi ronzano.

Allinëate come nevose catene di monti,
mucchi di gemme iridescenti al sole,

s'ergon, su i brevi spazi, del sale le gobbe lucenti,
che ne 'l sereno mare paiono sommerse.

Sopra i marciti stagni, ne 'l greve torpore, il molino,
bianco fantasma da le scheltrite braccia,

Levasi e guata: a torno la conica vetta, stridendo
guizzano, come nere frecce, le rondini.

Lunge, il mar ne l'azzurro silenzio infinito riposa,
e su le arene bionde e su l'alighe morte

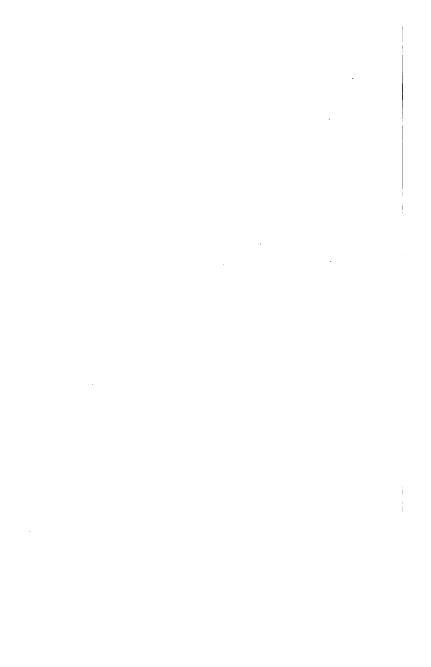
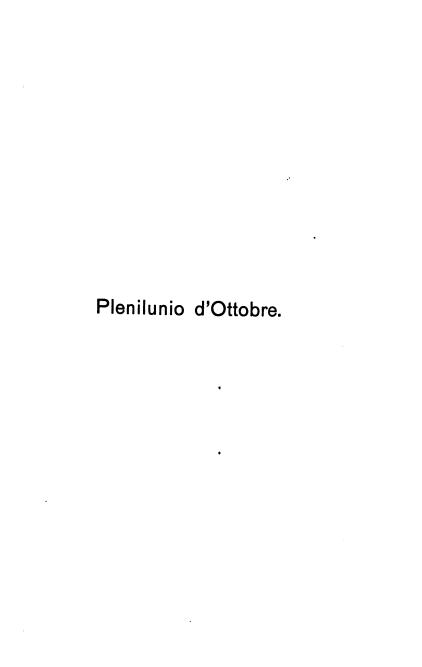
de la deserta spiaggia, con murmure lieve sospira,
ed a la terra muta l'umido bacio imprime.

Oh! co 'l tuo bacio, o mare, risveglia l'amante che dorme;
co 'l tuo sospiro l'inerte alma ne sveglia!

Ecco, su l'orizonte lontano lontano le bianche
acute vele de le paranze emergono...

Come vani fantasmi, che sfidin la luce, su l'acque
par che intreccin la ridda sotto i baci del sole,

fin che l'ala de i venti le spinga ne' cupi misteri
de l'onda infida, verso destini ignoti.

Plenilunio d'Ottobre.

Con l'ultima luce, l'azzurro
lontano del mar si confonde;
si leva più cupo da l'onde
commosse un arcano susurro.

L'arcano susurro saluta
la luce, che lenta scompare,
saluta la luna, che appare
su i monti e la tenebra scruta.

S'addensan le nuvole — immani
fantasmi, che insegue il grecale —
in torno a quel disco, che sale
e imbianca li spazi lontani.

Non odi tu, pallida luna,
la querula voce de l'onde?
la voce, che mesta s'effonde
per l'etra che tace ed imbruna?

S'addensan le nuvole — immani
fantasmi, che insegue il grecale —
in torno a quel disco, che sale
e imbianca li spazi lontani.

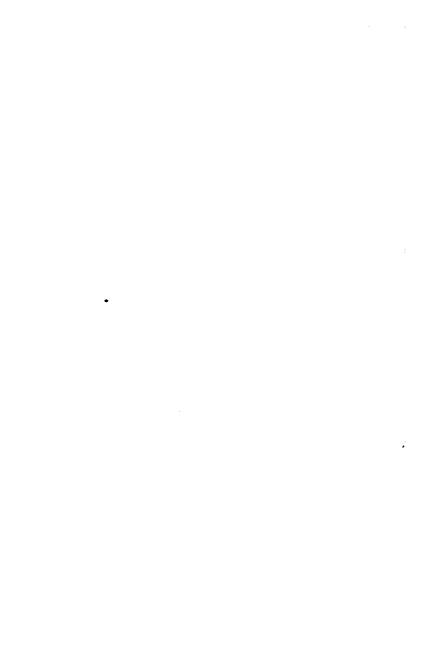
LIBRO SECONDO

Le Carezze

E la fragranza fervida e sottile
M'incuora sì che nell'infesta sorte
E contro il mondo vil non mi fa vile.

A. Graf.

Il trittico di puerizia.

(Pia, Anita, Lea)

Son tre rose sbocciate
al novo sol di maggio,
dolcemente baciate
dal suo tepido raggio.

A la morbida brezza,
da i petali s'espande
un'arcana carezza
di visioni blande.

Tre farfalle, dipinte
l'ali di gemme e d'ori,
da un sol desio sospinte
a i cerulei splendori;

un desio d'infiniti
baci, d'estasi aulenti,
su pe' campi fioriti,
su pe' clivi ridenti.

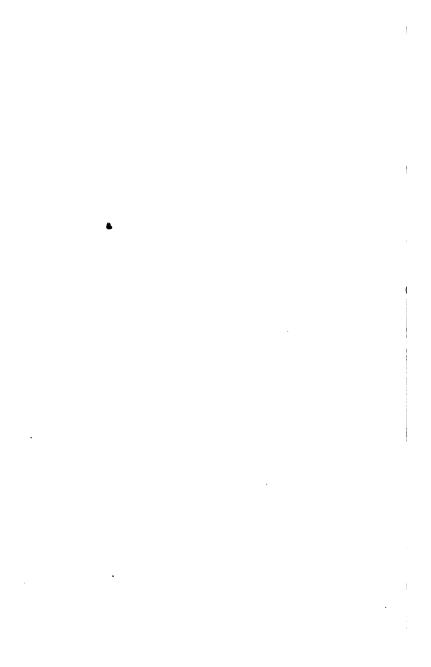
Son tre bimbe, divino
gruppo di bionde fate,
faci del mio cammino
verso glorie sognate.

Oh bimbe mie, corimbi
su i rovi aspri fiorenti
de la mia vita; oh nimbi
da le chiome fluenti

su i bianchi omeri; oh nuove
speranze mie! la luce,
che dolcissima piove
da i vostri occhi, riluce

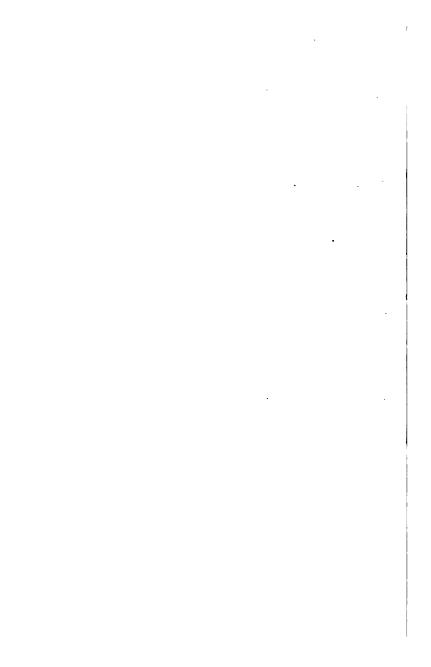
ne l'anima sconvolta,
come li astri lontani
ne la tenebra folta
soavemente arcani!

Vaticinio.

A I. T. nel suo dì nuziale.

Amor sorride. A l'ultimo confine
de la vita fissando ansio li sguardi,
fra una turba di fosche alme piccine,
fra una turba d'invidi e di codardi,

come nel cheto mar veggo le Ondine
levar la folta chioma e i maliardi
occhi, ne l'aer limpido, o divine
alme, vi veggo. Ed ultimo de i bardi

che cantano l'amore e de i nepoti
ahi me! discerno le viltadi e l'onte,
io, profeta di tempi non remoti,

io veggo voi e la progenie balda,
che da voi scende, con secura fronte
levarsi contro a la marea ribalda.

Medio evo.

Nell'Albo della Signora F. V. S.

Se voi foste la dama d'un castello,
circondata di paggi e di scudieri,
pallido menestrello,
darei al canto tutti i miei pensieri:

tutti i pensieri miei pieni d'azzurro,
danzanti a l'armonie d'una ballata
dolce come il susurro
del fiumicel che serpe a la vallata.

E, vibrando ne l'aer taciturno,
il ritmo audace de la mia canzone
il riposo notturno
vi turberìa... L'incauto barone,

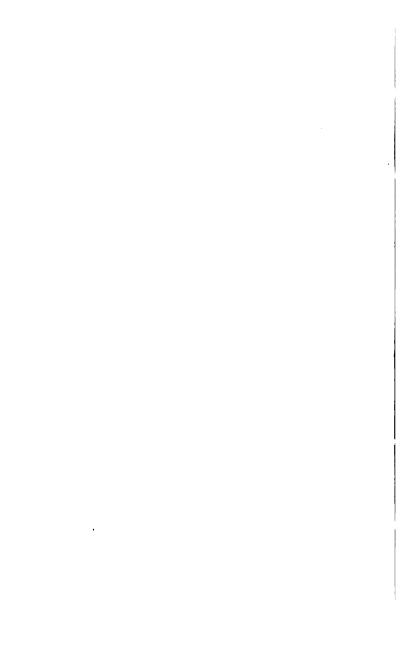
stanco de l'orgia, dormirebbe intanto,
e voi verreste ad ascoltar pensosa
del menestrello il canto,
riflesso a l'eco de l'erta sassosa.

Il vago fronte al bel chiaro di luna
splender vedrei e i vostri occhi di fata,
mentre la chioma bruna
verrebbe a carezzarvi innamorata

la mia voce deserta. Oh bianca Iddia,
maledireste il povero lïuto
e la canzone mia,
recanti a voi quel bacio e quel saluto?

Il trittico delle mondane.

(Margherita, Violetta, Musetta)

Alla Signora A. S.

Mefisto impera. Ne l'inconsapevole
alma il veleno insidioso e lento
de la colpa propina,
e co 'l ghigno feroce ti trascina
de l'infamia ne i vortici
e de la morte a l'ultimo tormento.

Mefisto impera. Ne la rea vertigine
de li amori, ne i baci de l'alcova
turpe l'alma satolli,
e chiedi in vano a i profumati colli,
a i lontani silenzii,
de le spente energie la virtù nova.

Mefisto impera. Ma al suo ghigno perfido,
come una sfida eroica, risponde
il ghigno spensierato
de i ribelli a le fosche ire del fato;
a le sue torve insidie
irride il canto de le allegre bionde.

E tu discendi ne la lotta, impavida.
Mefisto è vinto. Da l'alto Elicona
Gounod, Verdi, Puccini
tendon l'orecchio e ascoltano i divini
ritmi de la tua limpida
voce, che per la calma aura risuona.

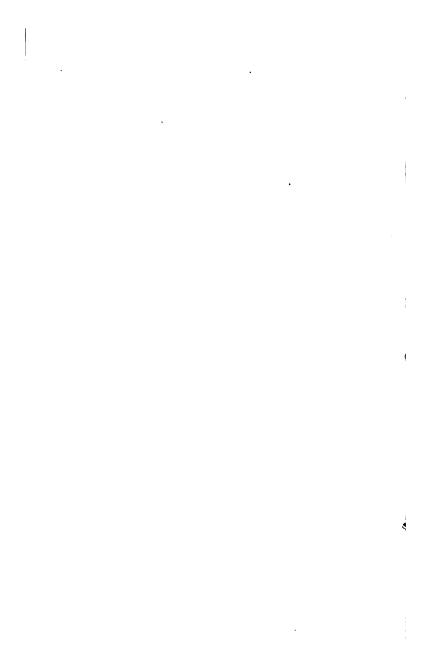
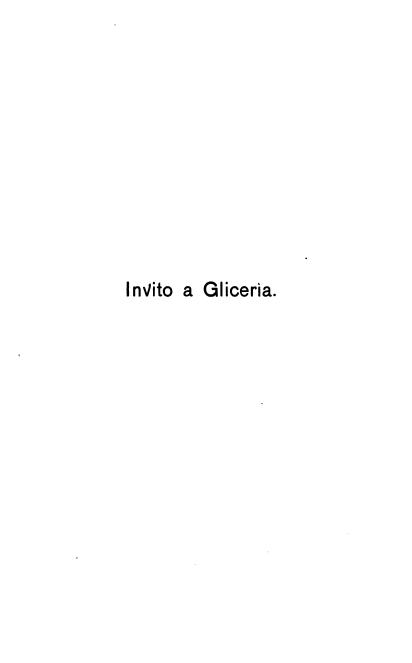
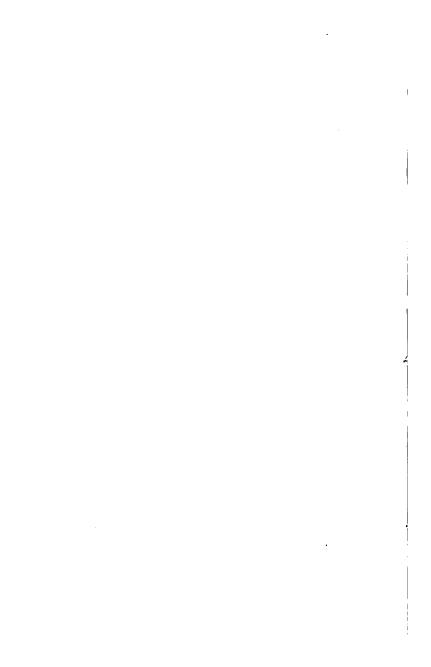
A Emilia Parodi.

Io non confondo a i fremiti mendaci
d'occulte brame il mio canto sereno,
io non t'adulo per desio di baci
su la tua bocca e il tuo superbo seno.

Che importa se le tue curve procaci
destan le voglie d'un codazzo osceno?
Più che bella, sei vera, e tu mi piaci
perchè de l'arte t'investe il baleno:

il baleno possente che conquide
chi muto ascolta l'armonie del canto,
chi muto guarda l'occhio tuo che ride.

Ahi, quanti Silva battono le mani!
ahi, quanti Siebel ti gemono a canto?
Ma Faust ov'è? ov'è il bandito Ernani?

Invito a Gliceria.

Gliceria, sono le tue membra stanche
di frenetici amori;
non han profumo le camelie bianche
di cui t'infiori.

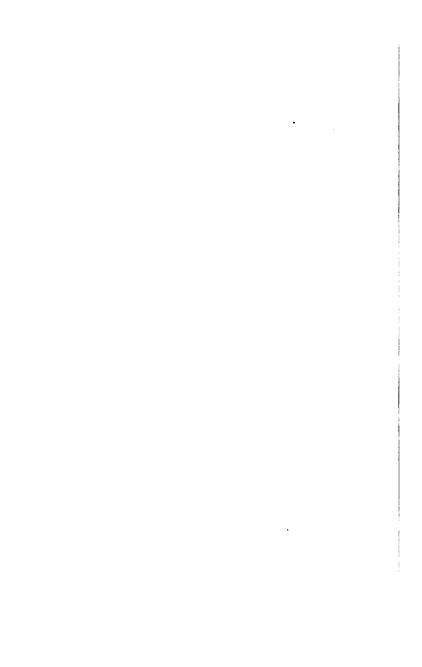
Scorda l'ebrezza de l'alcova impura
e ogni folle desio:
avrai le rime e i fior de la natura
e l'amor mio.

Corri a la pace libera de i monti; —
e, a l'aure profumate,
a l'albe miti, a i pallidi tramonti,
a le gemmate

notti serene, o stanca anima, chiedi
del passato l'oblio;
sol de' tuoi baci il fremito concedi
al bacio mio.

Oh, non agogni tu, ove più terso
è il ciel, lieta salire?
ove ogni fiore è di dolcezza asperso,
amar, morire?

Nuptialia.

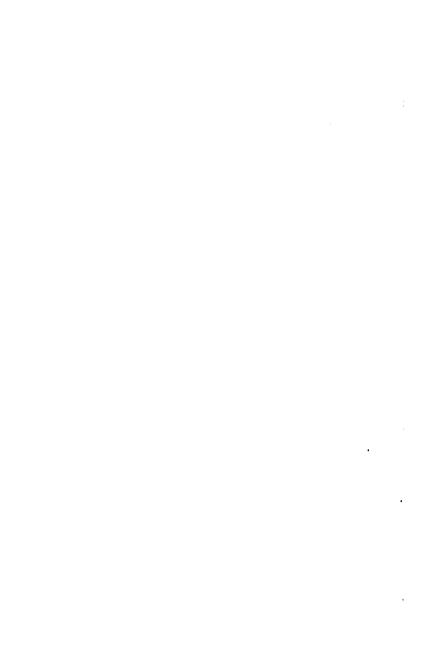
All'amico A. T.

Ella si stringe al fianco tuo, e immemore
d'ogni tormento, come inconsapevole
bimba smarrita, dice:
— Amo te solo, e tu fammi felice!

Fammi felice! a me fanciulla dissero
che il mondo è tristo e che la vita è un misero
avvicendar di mali;
ov'è pace ed amor guidami l'ali.

Ella ti segna del dover la traccia:
tu sua guida e suo nume. Oh, dal connubio
vostro, di mal fecondo
frutto giammai s'immiserisca il mondo!

Tra fiacche membra bastardite ed anime
più fiacche ancor, da voi baldi germoglino
a la patria figliuoli:
strisciano serpi: aquile, in alto i voli!

Notte d'addio.

Da J. Richepin.

Odo ne i boschi pallidi e silenti
la canzone monotona de i venti
grevi d'autunno: è l'ultima
nenia che i boschi sovra il morto amore
lenti susurrano.

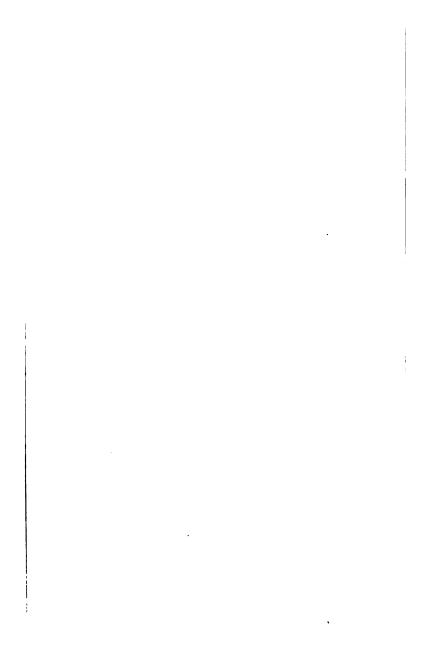
Ah! ne 'l mio cor, che si raccoglie affranto,
più mesto geme, o mia fanciulla, il canto,
allor ch'io vedo spegnersi
la luce de le nostre ore beate,
calde di fremiti.

Io voglio ancor de i baci tuoi l'ebrezza
sentir; non langue la mia giovinezza!
Vo' ritrovar la splendida
mia primavera; de i vent'anni io sento
la vita fremere.

Amami ancora; del tuo primo affetto
immensa l'onda sgorghi dal tuo petto;
l'ultima gemma l'albero
mette ; l' april non muore su le rose
che in cor germogliano.

E se l'amor, che ne avvincea, più verde
non è, se il vento i fiori ne disperde,
al focolare, ov'ardono
quei rami secchi, riscaldiamo il nostro
inverno gelido.

E a quel foco s'infiammi, ebra, e s'indori
questa notte d'addio! de i nostri amori
le tarde ore scintillino
di vampe folli! sia l'estremo foco,
foco di gioia!

Lux.

Io sono stanco. Intorpidito al gelo
de li anni il core, in van, ne l'infecondo
campo del tedio brancolando anelo,
il raggio invoco d'un pensier giocondo.

Greve a me in torno lo sconforto! Il cielo
non ha sorrisi, e pare omai che in fondo
al suo sepolcro, ne 'l funereo velo
avvolto, giaccia questo vecchio mondo.

Pur ne la densa tenebra scintilla
un astro ancora e verso me s'avanza
e de' miei sogni illumina la meta:

è lo splendore de la tua pupilla,
che ancor sorride come una speranza
lontana a li occhi stanchi del poeta!

Frammento.

E su l'aurora
noi calpestammo le memorie vane,
ognuna con la sua lagrima ancora.

G. Pascoli.

* *

. . . .

Il muto aere imbruna. Un'afa in torno
greve su i campi arsicci si distende,
come sbadiglio sonnolento... Il mare,
ripalpitando con risucchio eguale
su la spiaggia ricurva, che risplende
come falce brunita a l'igneo sole,
tremolando, de l'alighe profonde
il bacio reca a la terra silente.

Tu forse dormi. Su da i poggi al lido,
sanguigni occhi di foco a mille a mille
vibrano, gigantesco Argo vegliante
su la pace notturna: e mille e mille,
risscintillanti al tremolio de l'acque,
risplendono dal ciel li astri lontani.

Tu forse dormi, affascinante Iddia,
mentre da lungi, co 'l più bel sorriso
de la sua bianca luce ne saluta
una stella, la tua... Te ne rammenti?
rammenti ancora, o dolce anima mia,
quante notti, vegliando, a le sublimi
stelle chiedemmo una scintilla sola
del foco che le avviva e mai si spegne?
Una scintilla, come l'infinita
luce del mondo, eternamente viva,
eternamente, come l'infinita
ebrezza, cara a l'anima che sogna?
Guardi ancora lassù, ne 'l firmamento
gemmato? sogni, ne le notti cupe?
rammenti tu, rammenti, anima mia?
Io ricerco lassù, de le tue nere
pupille il raggio, e lo ritrovo ancora,
e ancor ne sento la carezza... Io vivo
del mio passato, come ne l'esiglio
l'eroe sconfitto, cui le vane larve,
ne lo stanco pensier mute vaganti,
turban la pace, ma su la superba
fronte richiaman la virtù sopita . . . .
. . . .

LIBRO TERZO

Le Amarezze

Stelle, quando la morte un'alma miete,
Nulla salir per l'etere vedete?

E. Praga.

L'agonia.

(Presso il letto della piccola Lea malata)

A Gioacchino Noto.

Posa su i bianchi lini del breve lettuccio le grame
esili membra d'angelo morïente,

e la testina bionda, che il bacio materno carezza,
su 'l tiepido guanciale or s'abbandona inerte.

Greve posa la palpebra, che in livida cerchia s'affonda,
su la stanca pupilla, su 'l bianco iride immoto !...

Oh, mia bimba, qual voce dal cupo mistero ti chiama,
sì che più non ascolti la mia querula voce?

Da l'Ignoto lontano qual novo splendore t'attrae,
sì che più non rivolgi a me l'egra pupilla?

204379

Sei già stanca del sole? del mondo, che ignori, sei stanca
o t'impaura, o bimba, de la vita il mistero?

No, non ti so pensare ne l'umido avello rinchiusa,
sola, sotto i cipressi gelidi e i crisantemi!

Laggiù, povera Lea, la tenebra incombe sinistra,
sia che il giorno sorrida, sia che la notte scenda...

No, non ti so pensare laggiù, senza luce, o mio sole!...
a te a canto mi prostro, e piango e prego e spero!?

Essa dorme....

Essa dorme. Lontana
da i rumori del mondo
e da ogni lotta umana,
dorme ne l'ombra gelida
de l'avello profondo!

E non più de i cipressi
cupi, dentro la bara,
i singulti sommessi
giungono a 'l muto scheletro
de la mia bimba cara;

nè più de le rosate
albe il fremito adduce
su le chiome dorate
la carezza impalpabile
di novissima luce!

E perchè su la pietra
che ne chiude la fossa,
allor che vien la tetra
ora, le mie ginocchia
si piegano, e commossa

e tremante la voce
mormora una preghiera?
perchè stendo a la croce
la fredda mano? l'anima
egra che agogna o spera?

Io cerco ne 'l mistero
de la tenebra folta
la vita del pensiero,
che ne le fibre s'agita
de la cara sepolta;

cerco la giovinezza
mïa, che il duol trascina
ne la triste amarezza
di quel silenzio funebre
a l'ultima ruina!

Nido di rondini.

Alla memoria della mia piccola Lea.

Sono le gronde mute. Via le rondini
per le serene immensità de l'etere
migran lontane, e i gridi alti risuonano
in quella marcia rapida.

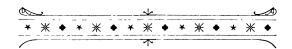
Migran lontane, ove de i soli tiepidi
l'alma terra feconda il terso bacio,
e su i campi le rose, e su le vergini
bocche li amor sorridono.

Ecco, deserto è il nido, ove le piccole
anime alate al novo maggio appresero
l'inno giocondo: il breve speco intenebra
la fosca solitudine...

Ma voi, fuggenti per l'azzurro spazio,
ritornerete ancor liete a la gelida
casa, ed ancora scioglierete al fulgido
sole gl'inni fatidici.

Tu sola, o bimba mia, de la tua rosea
culla a' riposi non ritorni! L'ansio
mio sguardo insegue il volo de le rondini
nere, che il nido cercano;

l'orecchio ascolta le lor voci stridule
alte echeggianti, e sento le mie lagrime
solcar le guance, e il mio pensier ne 'l lugubre
avello tuo discendere!

Sole! Sole!

Io vorrei che dal cielo
mai non scendesse la torva figura
de la notte, ne 'l velo
chiusa, d'ombra tessuto e di paura.

E vorrei che l'aprile
tiepido, ognora, su le verdi zolle,
del sol primaverile
recasse il bacio a l'umide corolle.

Allor, da le contorte
rame de i salci, su l'avel pioventi
gemiti e foglie morte,
più non s'udranno de' gufi i lamenti;

ma verranno, di sole
ebre, volando, mille ali gemmate
ad intrecciar carole
su l'arca de le bimbe addormentate.

L' ora triste.

A Felice d' Onufrio.

Ho perduti i miei sogni ad uno ad uno,
Com'oboli di cieco.

A. Boito.

Uggioso è il firmamento,
come l'anima mia!
Il vento
fischiando corre ne la tetra ombria,
fra i nudi tronchi e le contorte braccia
de i tormentati platani.
Dïaccia
come il sogghigno de la morte, cupa
come il rullo del tuono in lontananza,
ne la tenebra folta,
l'eco si perde de li affetti miei!...
La stanza

tace. Deserto è il caro nido. Avvolta
ne la paura, l'anima
di te sospira!... ove sei?... Ove sei?...

Sento una voce rôca ne la via,
una voce di pianto,
e dice:
— Pietà di me, pietà, gente felice!..
Ma non risponde al poverello affranto,
che il sibilo fuggente ne l'ombria
perfida e muta e densa,
ed il tuono che brontola
sinistramente ne la notte immensa.

Muore la fiamma; tace
del camin la vorace
bocca e s'infosca; gelano
ne la inerte bianchezza
le ceneri... Così, da la stanchezza
e da l'angoscia vinta,
ne l'agonia
muta, fredda si spegne l'alma mia!

Addio,
anco una volta addio, morta fanciulla!
Mentre che i flutti sovra i massi neri
battono irati, e rulla
il tuono, e piange ne la notte oscura
de l'umana sventura
la lamentosa voce, e la civetta
sovra la fossa tua geme la lugubre
nenia mortale, oh come a te indomabile
il desio mi trascina!
oh come la morente anima, china
verso il nulla infinito,
de le tue labbra gelide
sente l'ultimo invito!

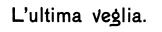
Nenia.

Sopra un sasso romito,
gonfi li occhi di pianto,
il tuo nome ho scolpito
lassù, ne 'l camposanto.

Piantai sopra la nera
fossa le rose bianche,
che, mestamente, a sera,
si piegarono stanche.

Poi moriron le rose
su la fossa, ove giaci,
e il tuo nome corrose
il tempo ed i miei baci!

De la memoria il fiore
però mai non languì,
e il duolo ne 'l mio core
il tuo nome scolpì.

L'ultima veglia.

Ne la povera stanza umida e nera
e fredda come un'arca sepolcrale,
silenzïosa penetra una sera
di marzo. Un tanfo di miseria sale

dal nudo pavimento, e una preghiera
miterïosa par che la ferale
lucerna, ad una madonnina in cera,
crepiti in quel sinistro funerale.

E, tremolando, si riflette il fioco
lume su 'l viso de la mamma spenta
e de la bimba che le siede a canto...

Si va spegnendo la lucerna, e a poco
a poco la bambina s'addormenta,
arido il labbro e il cuoricino infranto!

In morte
di Mariuccia Castrovinci.

A Nunzio Castrovinci.

Ella pareva un sogno di poeta.

Ada Negri.

Di lei ti chiederò... Ne l'egra faccia,
ne la pupilla che la pena estinse,
ne la fronte, su cui larga si tinse
e profonda del duol la mesta traccia,

divinerò che ne le scarne braccia
l'iniqua Parca la tua bimba avvinse,
e ch'essa dorme ove non mai si spinse
de l'odio umano la funesta caccia.

E ascenderò, come un eroe sconfitto,
lento e pensoso la deserta via
che a lei conduce, a la sua fossa nera:

e sopra il sasso, che ha quel nome scritto,
alta proromperà l'angoscia mia
ne 'l gran silenzio de la fosca sera.

Oltre la tomba...

Alla poetessa ***

Tu credi e speri. Come vagabonda
fiamma di cimitero, ne l'oscura
notte, tu vedi un'angioletta bionda
errar lontano sorridente e pura;

e le invocanti braccia a la gioconda
larva protendi, mentre di secura
fede la carezzante aura circonda
l'anima tua, bersaglio a la sventura.

Come singulti, allora, straziänti,
o come preci, da la mesta cetra
libransi al cielo li inspirati canti...

Libransi in alto! ma la pia fanciulla
non ode, ahi me, quell'armonie ne l'etra!
Povera Saffo, oltre la tomba è il nulla!

Candaule.

(Prologo)

Fra troni eversi e spente dinastie di tiranni,
su cui densa la tenebra si distese de gli anni;
là ne 'l molle Oriente, tuffato ne l'azzurro
terso del ciel, cullato dal soave susurro
del mar, ebro di baci, di profumo e d'amore;
ne i barbagli oscurati d'un immenso splendore,
il poeta rinvenne questo Candaule.—Strano
pensier su le moderne scene trarre l'insano
re di Lidia! Occorreva rïandare di mille
e mille anni le istorie per un re... imbecille?
Occorreva cercare in un regno sì antico
un marito da burla, il quale ad un amico
offrendo, inconsapevole, la propria consorte,
abbia poscia in funesta ricompensa la morte?
Questi tipi non muoiono, e di splendidi esempi

ne sono ricchi i popoli de i prischi e novi tempi.
E in avvenire? I troni, che ora splendono aurati,
avrà il tarlo de i secoli consunti; avrà gettati
ne 'l gran nulla, co' regni, popoli e regnatori:
tutte le sante glorie, le speranze e li amori.
Su i nostri cimiteri, su le tibie corrose,
de' novi tempi al sole fioriranno le rose;
sorrideran le nuove primavere, ma il germe
di que' tipi vivrà, come ne 'l fango il verme.
Sicchè l'autor trovando, in un'etade oscura,
fra li Eraclidi antichi, quella strana figura,
disse: Tò! se diversi erano que' costumi,
vivi sol fra le pagine d'oblïati volumi,
se non c'eran congressi di dotti e scienziati;
se non c'eran cannoni da cento e deputati;
se non c'erano papi, giornalisti, banchieri,
leggi di catenacci e preti cavalieri;
se non c'era l'immenso raggio di civiltà,
che riveste ed illumina questa moderna età;
immutabile, eterno, come il nulla infinito,
ora vile ed abbietto, or nobile ed ardito,
ora fosco da l'odio, or lieto da l'amore,
era sempre lo stesso questo viscere: il cuore!
c'eran sempre le torve passioni e le sante,

e li eterni rivali: il marito e l'amante.
Perchè dunque imprecare a i novi tempi, quasi
fosser novi da vero? Il mondo ha le sue fasi
come la luna: questa non è sempre la stessa?
e pur varia ne appare per la luce riflessa;
così il mondo: la varia civiltà ne trasforma,
non già l'intima essenza, ma soltanto la forma.

Eccovi, per esempio, come ne 'l tempo avito
l'amante sbarazzavasi del geloso marito.

Ne 'l cuore de la notte, quando cupo e maligno
incombeva il silenzio, al riflesso sanguigno,
che una lampa da l'alto proiettava, l'amante,
stretta una lama ignuda ne la mano, tremante,
muto e con passo incerto, varcava le tradite
soglie... Vicino udiva, su l'origliere, un mite
respiro... S'appressava... e ne 'l petto rivale
sino a l'elsa immergea quell'acuto pugnale...
Un rantolo... un sussulto... e, ne lo spasmo atroce,
uno sguardo terribile a quell'uomo feroce!...
poscia ancora, d'in torno, il silenzio maligno,
schiarato dal bagliore de la lampa sanguigno!...

Era un mezzo cannibale! La civiltà provvide
a tempo, ed un marito, a' nostri dì, s'uccide
in pieno giorno, e non con l'orrido pugnale,

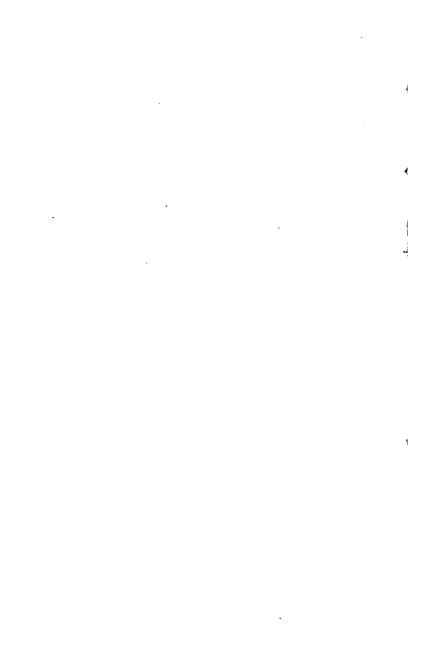
e non, furtivamente, su 'l letto nuziale...
ma su 'l verde de i campi, sotto il cielo che ride...
Un marito s'insulta, si sfida, e poi s'uccide!...
È ben altro ammazzare con una palla in petto,
che a tradimento, mentre si riposa ne 'l letto;
è ben altro di spada ammazzare in duello,
che, a guisa d'un sicario, di notte, e di coltello!
Era il primo assassinio più tragico, ma vile;
il secondo è più comico, ma molto più civile!

Ma, in fondo, non è nulla mutato.—Ventisei
secoli son passati, d'allora; a i vecchi Dei
son succeduti i nuovi; la civiltà cammina
sempre altera e secura su l'antica rovina:
abbatte e ricompone, seppellisce e rinnova,
l'idea vecchia si spegne, scalda i cuori la nuova;
ma sempre, sempre, sempre quella vita rivive,
sempre l'onde medesme batton le stesse rive.

Re Candaule, spogliata la sua veste regale,
è risorto in marsina dal marmo sepolcrale?
Pur cambiata sembianza, questo re vanitoso,
più da l'orgia e dal vizio, che da l'età corroso,
superbo d'una moglie bella come il sorriso,
che sua la dice, senza che il cor n'abbia conquiso;
che da per tutto, ognora, a chiunque l'espone,

e la diman ne piange l'amaro guiderdone,
non viv'egli fra noi?

Questo chiese l'autore,
quando su vecchie pagine studiò l'Asia Minore,
e, con intenso affetto, volle di quell'istoria
fosca, su queste scene, richiamar la memoria;
richiamare quei vecchi personaggi, i costumi
d'un regno, da gran tempo già ridotto in frantumi...
perchè, tra le rovine di quella vecchia età,
vide il germe di questa moderna civiltà. (1)

(1) Questi versi precedono la commedia in quattro atti **Candaule**, che è stata rappresentata con successo alcuni anni or sono nei teatri delle principali città italiane.

Finito di stampare con i tipi dello Stabilimento Era Nova

il 25 Febbraio 1900.

INDICE

Libro primo

Libro secondo

Libro terzo

Prezzo L. 2.